

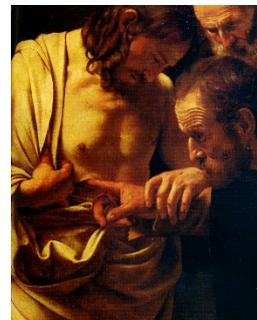
SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA RISURREZIONE DI YESHÙA  
LEZIONE 20

## La fede dubbiosa di Tommaso

Si arriva alla fede solo quando s'incontra *personalmente* Yeshùa

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Or Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù. Gli altri discepoli dunque gli dissero: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, e se non metto il mio dito nel segno dei chiodi, e se non metto la mia mano nel suo costato, io non crederò». Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente». Tommaso gli rispose: «Signor mio e Dio mio!» Gesù gli disse: «Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». - Gv 20:24-29.



Michelangelo Merisi da Caravaggio (Bergamo), *Incredulità di san Tommaso*, 1600-1601, dipinto a olio su tela (107x146 cm), particolare

La storia dell'incontro dell'apostolo Tommaso con Yeshùa risorto è un'esperienza privata isolata da quella collettiva degli altri apostoli e dei discepoli. Questo incontro personale di Yeshùa riguarda specificamente Tommaso.

Giovanni ci fa sapere che questo Tommaso era detto Δίδυμος (*Didymos*), che in greco significa “duplice”, da cui “gemello” in diverse traduzioni (Gv 11:16). Non si pensi però a un soprannome. Il testo greco ha Θωμᾶς ὁ λεγόμενος Δίδυμος (*Thomàs o legòmenos Didymos*), letteralmente “Tommaso quello detto Didimo”. L'espressione *o legòmenos* non indica necessariamente un soprannome. Giovanni usa questa espressione anche in Gv 4:25: “Il Messia (che è chiamato [ὁ λεγόμενος (*o legòmenos*)] Cristo)”. Ora, “Cristo” non è affatto un soprannome ma è la *traduzione* in greco dell'ebraico *mashiakh* (“messia”), che vuol dire la stessa identica cosa del greco *christòs*, ovvero “unto”. Nel caso di Tommaso è

la stessa cosa: il suo nome aramaico era *ܬܘܡܐ* (*Tomà*), traslitterato in greco *Θωμάς* (*Thomàs*); in aramaico *Tomà* significa “gemello” e tale nome di traduce in greco *didymos*.

Comunque, proprio questo passo giovanneo (*Gv* 11:16) ci fa intravedere qualcosa del suo carattere. Quando Yeshùa venne a sapere che il suo amico Lazzaro “era malato, si trattenne ancora due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Torniamo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Maestro, proprio adesso i Giudei cercavano di lapidarti, e tu vuoi tornare là?»» (*Gv* 11:6-8). Dopo aver spiegato che Lazzaro era morto e che potevano recarsi là usando molta accortezza, decide di andare (vv. 9-15). “Allora Tommaso, detto Didimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi, per morire con lui!»” (v. 16). Quale attitudine stava esprimendo Tommaso con questa sua frase?

Secondo diversi commentatori Tommaso intendeva incoraggiare gli altri discepoli ad accompagnare Yeshùa anche se ciò poteva comportare che morissero insieme a lui. Il contesto sembra però suggerire una ben diversa interpretazione. I discepoli rimangono sorpresi quando Yeshùa dice di voler tornare in Giudea ed esprimono tutto il loro sconcerto: “Maestro, proprio adesso i Giudei cercavano di lapidarti, e tu vuoi tornare là?” (v. 8). Yeshùa spiega allora che se si cammina di giorno non si inciampa perché si vede dove si cammina; fuori metafora, si può anche andare là stando attenti; poi decide: “Ma ora, andiamo da lui!” (v. 15). I discepoli non replicano. È solo Tommaso che se ne esce quasi rassegnato di fronte alla decisione di Yeshùa, con una frase dal gusto ironico: “Andiamo anche noi, per morire con lui!”.

Questo suo scetticismo lo ritroviamo quando gli altri discepoli gli comunicano che hanno visto il Signore dopo che era stato ucciso e sepolto. Significativo anche quanto è detto in *Gv* 20:24: “Tommaso, detto Didimo, uno dei dodici, non era con loro quando venne Gesù”. Mentre gli altri dieci apostoli stavano insieme, lui era l'unico assente.

Quando Yeshùa era apparso ai discepoli otto giorni prima e Tommaso non c'era, il Risorto aveva conferito loro alcuni poteri (*Gv* 20:21-23). Yeshùa non ritorna otto giorni dopo per conferire tali poteri a Tommaso ma solo per convincerlo che era realmente risorto: “Otto giorni dopo, i suoi discepoli erano di nuovo in casa, e Tommaso era con loro. Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro, e disse: «Pace a voi!» Poi disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente»”. - *Gv* 20:26,27.

L'evangelista Luca riporta con più particolari il primo incontro di Yeshùa con i discepoli (*Lc* 24:36-49) e tace il secondo avvenuto otto giorni dopo. Ciascun evangelista ha il proprio intento teologico. Nella relazione lucana Yeshùa si mantiene nell'empirico per vincere i

dubbi dei discepoli che credevano di vedere un fantasma; in quella giovannea Yeshùà *esige la fede*: “Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20:29). Si noti che questa beatitudine (“Beati quelli che ...”) è espressa alla terza persona plurale, caso unico presso Gv. In Gv 13:17 si ha la seconda plurale: “Se sapete queste cose, siete beati se le fate”. Qui in Gv 20:29 ci aspetteremmo la stessa espressione usata con Natanaele in Gv 1:50,51: “«Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, tu credi? Tu vedrai cose maggiori di queste». Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico ...»”. Anche in Gv 16:19,20 troviamo una domanda di Yeshùà tesa a correggere con la sua risposta introdotta da “in verità vi dico”. La beatitudine ha quindi un valore universale che va al di là dell’applicazione a Tommaso.

Un’altra differenza importante tra il racconto lucano e quello giovanneo è che in Lc i discepoli non raggiungono la fede ma solo una certezza. Dopo che Yeshùà “mostrò loro le mani e i piedi” essi “per la gioia *non credevano ancora* e si stupivano” (Luca sembra volerli scusare, perché aggiunge “per la gioia”). Yeshùà, per convincerli, chiede qualcosa da mangiare ed “essi gli porsero un pezzo di pesce arrostito; egli lo prese, e mangiò in loro presenza” (Lc 24:40-43). Si convinsero? Non lo sappiamo. Stando al racconto, non dissero nulla.

Nel racconto giovanneo Tommaso invece risponde, e perfino in modo esagerato con la sua esclamazione di massimo stupore.

I discepoli gli avevano detto: “Abbiamo visto il Signore!” (Gv 20:25). Tommaso pone però precise condizioni: “Se non vedo ... se non metto il mio dito ... io non crederò” (*Ibidem*). Tommaso pretende ben di più di quanto richiesto dal moderno detto “vedere per credere”: lui vuole anche toccare con mano.

La voglia di certezza di Tommaso non può essere paragonata al dubbio momentaneo dei discepoli di fronte al Risorto, così come espresso nei seguenti casi: “Gli undici discepoli andarono in Galilea, al monte che Gesù aveva loro designato, e, vedutolo, resero omaggio, ma alcuni dubitarono” (Mt 28:16,17, *TNM*); “[Yeshùà] egli disse loro: «Perché siete turbati? E perché sorgono dubbi nel vostro cuore?». - Lc 24:38.

Tuttavia, Tommaso non rappresenta neppure la persona media che non crede se non vede miracoli, come coloro a cui Yeshùà disse: “Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete” (Gv 4:48). Tommaso non cerca alcun miracolo; lui vuole delle *prove*, e non gliene basta una, cioè vedere, vuole anche toccare. Tommaso pensa che potrebbe avere la certezza della fede soltanto se può vedere, toccare ed esaminare. Già, perché non si

accontenta neppure di toccare; lui vuole mettere la sua “mano nel suo costato”, se no – lui dice – “io non crederò”.

In Gv 20:8 è detto che “allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, e vide, e credette”. Qui non si tratta di un vedere empirico: Giovanni vide solo le bende e il sudario che avevano avvolto Yeshùà, non Yeshùà. Si tratta quindi, in questo caso, di un vedere della fede. Tommaso vuole invece verificare guardando, toccando ed esaminando il Risorto.

Giovanni è il modello del discepolo che ha vera fede: a lui basta un sepolcro vuoto. Tommaso pretende invece prove tangibili che possa verificare personalmente.

Già Filippo, un altro apostolo dei Dodici, aveva fatto a Yeshùà una richiesta simile: “Filippo gli disse: «Signore, mostraci il Padre e ci basta»” (Gv 14:8). Si accontentava, il poverino! E come risponde Yeshùà? Lo rimanda alla fede: “Non *credi* tu che io sono nel Padre e che il Padre è in me?” (v. 10), e aggiunge per tutti i presenti. “Credetemi”. – V. 11.

Tommaso, con la sua richiesta, rimane ancorato ad un piano unicamente umano e terreno in cui la fede non cresce. D'altra parte, ci sono anche quelli “non crederanno neppure se uno risuscitasse dai morti” (Lc 16:31, ND). Ma che atteggiamento tenne Yeshùà con Tommaso?

Yeshùà va perfino oltre un atteggiamento comprensivo nei confronti del critico Tommaso. Non era forse riapparso otto giorni dopo appositamente per lui? Yeshùà gli appare proprio per permettergli di effettuare l'esame richiesto, e lo inviata a farlo: “Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente” (Gv 20:27). Ora si noti la differenza non da poco tra questo caso e quello che aveva riguardato gli altri discepoli:

<p>“Gli undici apostoli e i loro compagni stavano parlando di queste cose. Gesù apparve in mezzo a loro e disse: «La pace sia con voi!». Sconvolti e pieni di paura, essi pensavano di vedere un fantasma. Ma Gesù disse loro: «Perché avete tanti dubbi dentro di voi? Guardate le mie mani e i miei piedi! Sono proprio io! Toccatemi e verificate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Gesù diceva queste cose ai suoi discepoli, e intanto mostrava loro le mani e i piedi. Essi però, pieni di stupore e di gioia, non riuscivano a crederci: era troppo grande la loro gioia! Allora Gesù disse: «Avete qualcosa da mangiare?». Essi gli diedero un po' di pesce arrostito. <sup>43</sup>Gesù lo prese e lo mangiò davanti a tutti”</p>	<p>Lc 24:36- 43, TILC</p>
<p>“Disse a Tommaso: «Metti qui il dito e guarda le mani; accosta la mano e tocca il mio fianco. Non essere incredulo, ma credente!»”</p>	<p>Gv 20:27, TILC</p>

Nel primo caso Yeshùà intende convincere i discepoli, arrivando finanche e chiedere da mangiare e mangiando davanti a loro per dimostrare che non è un fantasma. Nel caso di Tommaso non fa nulla per convincerlo. Gli si offre a lascia che sia lui ad agire. Tommaso esegue il suo accurato esame? Non pare proprio. Tutto ciò che Tommaso riesce fare è

rimanere di stucco ed esclamare sbalordito con grande emozione: “Signore mio e Dio mio!”. L’espressione sbigottita che Tommaso si lascia scappare doveva essere comune al tempo presso il popolino, assomigliando all’espressione di sorpresa inglese “*oh my god*”, che ha il senso di “caspita!”.

Davanti al Risorto non si possono fare esperimenti su di lui. Si è sopraffatti.

Cosa vuole insegnarci questo racconto che Giovanni ha voluto includere nel suo scritto? Che non possiamo capire Yeshùà restando sul piano puramente umano e raziocinante. Tommaso riteneva di poter giungere alla certezza della fede attraverso una dimostrazione sperimentale che gli fornisse delle prove: vedere, toccare, esaminare. Riceve invece un rimprovero: “Perché mi hai visto hai creduto?” (Gv 20:29, *TNM*). È una domanda che non chiede una risposta ma invita a riflettere. Potremmo formularcela anche al contrario: E se non vediamo, non crederemo? La fede non ha nulla a che fare con la verifica visiva e tattile, tantomeno con gli esperimenti.

Tommaso arriva a credere davvero solo quando incontra *personalmente* Yeshùà.

Giovanni sa che i testimoni validi sono Yeshùà stesso e Dio. Afferma Yeshùà: “Sono io a testimoniare di me stesso, e anche il Padre che mi ha mandato testimonia di me” (Gv 8:18). E ancora: “Le opere che il Padre mi ha date da compiere, quelle stesse opere che faccio, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. Il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha reso testimonianza di me”. - Gv 5:36,27.

La fede in Yeshùà dà alla fede la certezza interiore di cui parla *Eb 11:1*. Tale fede viene

**"LA FEDE È CERTEZZA DI COSE CHE SI SPERANO,  
DIMOSTRAZIONE DI REALTÀ CHE NON SI VEDONO".  
- EB 11:1.**

accolta dal credente, ma è Dio a fare il primo passo attirando la persona:

“Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre, che mi ha mandato” (Gv 6:44). La certezza della fede non dipende da fattori esterni che possono essere dimostrati ma da ciò che Dio concede. Lidia divenne credente grazie alla predicazione di Paolo, ma fu Dio che “le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette da Paolo”. - *At 16:14*.

Riferendosi alla sua risurrezione, Yeshùà dice ai discepoli: “Io vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi toglierà la vostra gioia” (Gv 16:22); ciò avvenne quando Yeshùà risorto si presentò in mezzo a loro e i discepoli, “veduto il Signore, si rallegrarono” (Gv 20:20). Ma Yeshùà aveva anche detto: “In quel giorno non mi rivolgerete alcuna domanda” (Gv 16:23). Ecco la certezza della fede. Insieme alla gioia che nessuno toglierà c’è la certezza della fede. È la gioiosa e intima certezza della fede.

Oggi le vere credenti e i veri credenti non possono vedere il Risorto come lo videro quei discepoli a cui egli apparve. D’altra parte, anche quei discepoli smisero di vederlo quando

Yeshùà fu elevato al cielo “e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi” (*At* 1:9). Continuarono però a vivere in comunione con lui, come vedendolo. Fecero la stessa esperienza di Mosè che “rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile” (*Eb* 11:27). È l'esperienza che fanno anche oggi i veri credenti. “Beati quelli che hanno creduto senza aver visto!”. - *Gv* 20:29, *TILC*.

Le parole di Yeshùà “beati quelli che non hanno visto e hanno creduto” sono valide per i credenti di tutti i tempi. Non c'è alcuna discriminazione tra i testimoni oculari e i credenti successivi che non lo hanno visto. Pietro dice ai credenti che non furono testimoni oculari: “Benché non l'abbiate mai visto, voi lo amate. Benché ora non lo vediate, esercitate fede in lui e vi rallegrate grandemente con gioia indicibile”. - *1Pt* 1:8, *TNM*.

La fede ci dà accesso immediato alla persona di Yeshùà. La fede ha in sé la certezza di un incontro personale con Yeshùà. La certezza sta però in Yeshùà. È Yeshùà “colui che crea la fede e la rende perfetta”. Ciò avviene per “la infinitamente varia sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù; nel quale abbiamo la libertà di accostarci a Dio, con piena fiducia, mediante la fede in lui”. - *Ef* 3:10-12.